

CULTURA & TEMPO LIBERO

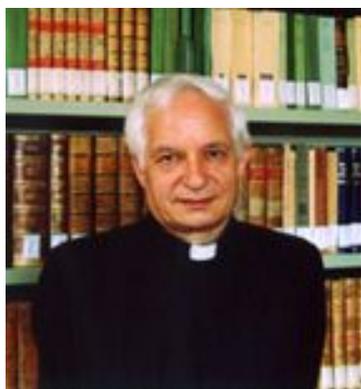
Rosmini dall'Indice agli altari nel segno di Benedetto XVI

DI MASSIMO DONADDIO

9 NOVEMBRE 2007

STRESA - Sarà una data simbolica, il 18 novembre 2007, per la Chiesa cattolica, che aggiunge un nuovo beato alla schiera dei santi protettori che invoca da oltre duemila anni, ma anche per la cultura italiana, che vede uno dei suoi figli più illustri e incompresi tornare a risplendere in tutta la sua statura filosofica e religiosa, dopo quasi due secoli di "quarantena" imposta dalle censure del Sant'Uffizio. Antonio Rosmini, sacerdote nativo di Rovereto, fondatore dell'Istituto della Carità, pensatore di vastissimi interessi e di cultura enciclopedica, amico di cardinali, pontefici, statisti e uomini di lettere, sarà proclamato beato nella città di Novara, sede della diocesi nella quale visse l'ultima parte della sua vita, con una celebrazione presieduta dal cardinale Josè Saraiva Martins, prefetto della Congregazione vaticana per le Cause dei Santi. Un avvenimento che si presenta di notevole significato dato che Rosmini è considerabile uno dei padri del pensiero filosofico e politico italiano dell'Ottocento, oltre che confidente e punto di riferimento di scrittori del calibro di Alessandro Manzoni e Niccolò Tommaseo. Rosmini conobbe Manzoni ai primi di marzo del 1826, presentato da Tommaseo. L'amicizia tra i due sarebbe durata fino alla morte del roveretano, avvenuta a Stresa, sulla sponda piemontese del Lago Maggiore, nel 1855. Qui, nella splendida villa di Anna Maria Bolongaro, lasciata a Rosmini e ai suoi discepoli, il sacerdote e il poeta si soffermavano in lunghe conversazioni, parlando di tutto, dalla politica alla religione, dalla filosofia alla botanica. A Palazzo Bolongaro sorge dal 1966 il Centro internazionale di Studi Rosminiani: qui abbiamo incontrato il direttore, padre Umberto Muratore, che ricopre anche l'incarico di responsabile della Provincia d'Italia dell'istituto rosminiano.

Padre Muratore, di Rosmini impressiona il vastissimo campo di studi e la molteplicità di interessi, che rendono la sua opera filosofica e letteraria estremamente ardua da abbracciare nella sua totalità. Dove prese il suo vigore intellettuale e la spinta a realizzare un disegno culturale quasi enciclopedico?



Siamo giunti ormai al 44esimo volume di un'edizione critica che negli anni, o meglio nei decenni, dovrebbe giungere a circa 100 volumi. Effettivamente il caso di Rosmini è piuttosto particolare, simile, per certi versi, a quello di san Tommaso d'Aquino nel Medioevo. Egli era pienamente cosciente di avere una missione da svolgere, ossia ricomporre la saggezza antica, cristiana, con i tantissimi fermenti, le nuove strade aperte dalla modernità. Nel mondo antico colui che aveva portato a termine questa operazione era stato sant' Agostino, raccogliendo ciò che di grande e di vero si trovava al di fuori del mondo cristiano e riconducendolo al cristianesimo. Nel Medioevo san Tommaso introduce i nuovi fermenti intellettuali e spirituali nel mondo cristiano, dando ad essi un ordine. Nel mondo moderno questo ruolo è proprio di Rosmini, il quale in un primo tempo, a dire il vero, pensava di dover essere aiutato da molte persone. Aveva preso come modello l'Enciclopedia degli illuministi francesi: come l'Enciclopedia aveva dato sistemazione ai fermenti moderni da un punto di vista laico, così, con un gruppo di collabo-

ratori, Rosmini pensava di preparare una risposta cattolica agli illuministi, ricollocando le intuizioni più benefiche della cultura moderna all'interno del cristianesimo. Poi la vita portò lontano i suoi collaboratori e fu costretto a fare tutto da solo.

Una prova di tenacia e di applicazione quasi sovrumana, vista la produzione ...

C'era, dice il Tommaseo, quasi una "preordinata armonia" in Rosmini. Nasce in una famiglia ricchissima; sviluppa i suoi affetti con equilibrio, non subisce deviazioni dal suo progetto come un san Francesco o un sant'Agostino; in casa è dotato della biblioteca più ricca di Rovereto, la città stessa è una delle culturalmente più avanzate d'Italia, al centro dell'Europa, in un momento in cui Napoleone immette nell'impero austriaco molte novità, e soprattutto si trova con una grande voglia di leggere, di chiarirsi le idee, di studiare. Non sono doni che venivano direttamente da lui: se li è ritrovati, ma ha saputo rispondere al meglio alla sua missione. Manzoni dirà che Rosmini è stato una delle sei, sette grandi intelligenze dell'umanità.

Padre Muratore, la beatificazione di Antonio Rosmini, cioè di una delle colonne della cultura italiana dell'Ottocento, è un fatto piuttosto curioso, specie dopo un silenzio da parte della Chiesa durato un secolo e mezzo. Come interpretare ora questo passo ufficiale?

Farei prima un salto nel passato. Rosmini si era accorto che il problema più grande e inquietante dei suoi tempi era intellettuale: la mentalità con cui l'uomo moderno si avvicinava alla religione, avrebbe potuto nuocere alla religione stessa. Questa mentalità, alimentata dal progresso, dalla scienza, dalla tecnica, avrebbe portato l'uomo ad allontanarsi da Dio e a chiudersi egoisticamente entro i limiti della propria ragione. Le premesse erano chiare già ai suoi tempi: l'illuminismo, l'idealismo, il razionalismo; poi verrà il tempo di Nietzsche. Rosmini chiamava tutto questo "soggettivismo": l'uomo si crede creatore e legislatore. La sua missione, allora, sarà riuscire a far comprendere che una ragione staccata da Dio sarebbe inevitabilmente andata incontro a trappole, all'autoesaurimento, sarebbe sfociata in quello che noi oggi chiameremmo il nichilismo e che allora non si poteva ancora prevedere. La Chiesa vedeva questo movimento intellettuale come un tumore momentaneo, una febbre, come altre già capitate in passato. Riteneva che, passata la febbre, l'uomo occidentale sarebbe tornato alla solida autorità ecclesiastica. I tempi hanno rivelato che quella non era una febbre, ma una mutazione culturale con cui bisognava fare i conti. La Chiesa si è barricata nelle sue certezze. Rosmini non fu ascoltato. Addirittura, perché non ci fossero equivoci, quaranta proposizioni tratte dalle sue opere furono condannate. Gli avvenimenti seguenti hanno fatto svegliare la Chiesa dal suo torpore: oggi c'è la convinzione che il futuro della fede in Europa dipenda dai suoi rapporti con la ragione. Preso atto di questo, la Chiesa si è accorta di come abbia in Rosmini un capitale, una carta da giocare formidabile. Non si tratta, quindi, solamente di rendere giustizia a Rosmini; la Chiesa punta molto su di lui per la sua "santità intelligente", che può essere nutrimento all'intelligenza di molti anche oggi.

Perché la questione rosminiana ha avuto storicamente uno svolgimento così complesso e contraddittorio?

Un gruppo di vescovi segnalò quaranta proposizioni tratte dalle sue opere che non sembravano consoni alla fede. Quel "sembravano" è stata la porta provvidenziale per riformulare il giudizio sull'opera rosminiana. In quel tempo c'erano delle situazioni storiche particolari, Rosmini utilizzava un linguaggio nuovo, usava termini propri dell'idealismo tedesco, e l'interpretazione di Giovanni Gentile confermerà che Rosmini poteva prestarsi a un'interpretazione distorta da parte dei nemici della Chiesa. Inoltre i pochi studi fatti sul pensiero del roveretano non avevano giovato. Anche le scelte che la stessa Chiesa aveva fatto nel modo di rapportarsi alla cultura e alla politica del tempo hanno contribuito all'accantonamento di Rosmini. Successivamente, grazie alla montagna di studi fatti, e alla storia, che ha dimostrato come non siano sorti "eretici" dietro di lui, ci sono stati elementi sufficienti perché le preoccupazioni fossero archiviate. Nel 1849 sono state messe all'Indice due operette politiche, nel 1854 Rosmini è stato assolto da un decreto pontificio, nell'1888 è stato precauzionalmente accantonato, poi diverse commissioni pontificie dal 1970 sono tornate a studiare le sue opere fino alla Nota della Congregazione per la Dottri-

na della Fede del 2001. Non c'è stata coerenza nel giudizio della Chiesa: come mai i libri che un Papa aveva apprezzato da un altro Papa furono bloccati? Ora, fortunatamente, quest'ondeggiamento è finito. Trattandosi di un deposito enorme, la prudenza della Chiesa è stata comprensibile. I tempi giusti per la completa riabilitazione dovevano essere questi.

Alcune scuole sono da tempo dedicate a Rosmini, la sua figura è presente nei manuali di studio di molte discipline (filosofia, pedagogia), un importante pensatore non cattolico come Giovanni Gentile aveva valorizzato il pensiero rosminiano: sembra che la cultura "laica" abbia riscoperto Rosmini prima della stessa Chiesa, di cui il roveretano era sacerdote ...

Rosmini ha sempre avuto dei singoli come estimatori. A Gentile, in effetti, risultava utile mostrare come lo Spirito filosofico, nel suo classico movimento circolare, fosse passato dalla Germania all'Italia, proprio per rinnovarne il pensiero. Questo spaventava la Chiesa, che temeva la filosofia idealistica. Sarà un alunno di Gentile, Michele Federico Sciacca, a riportare il pensiero rosminiano nel suo giusto alveo. Gentile ha fatto comunque un buon servizio a Rosmini, perché ne ha riscoperto l'interiorità, la pedagogia, e ne ha fatto studiare due opere nei licei, tenendone in vita il pensiero quando sembrava potesse essere dimenticato da tutti. E poi ha stimolato da parte cattolica una risposta per restituire a Rosmini la giusta "carta d'identità".

Antonio Rosmini ha fondato l'Istituto della Carità. Voi, i padri rosminiani suoi discepoli, come state vivendo questo momento importante?

Per quasi due secoli siamo stati la cenerentola della Chiesa. Abbiamo atteso in umiltà e silenzio. I nostri padri del passato sono stati abituati allo stare nell'ombra, a non propagandare il pensiero di Rosmini, a non pubblicarne le opere. Tutto questo ha creato una situazione da catacombe. È comprensibile allora l'esplosione di gratitudine, di gioia, nel rivedere il nostro fondatore risplendere in tutta la sua luce. Questo ci fa amare di più i padri che hanno sofferto. L'istituto poteva morire da un giorno all'altro, nessun vescovo e nessun parroco mandava da noi i suoi giovani: anzi, li ammonivano. Noi racimolavamo qualche vocazione dopo che tutti gli altri avevano mietuto.

Il decreto "Post Obitum" del Sant'Uffizio prendeva le distanze da alcune proposizioni di Rosmini, sospendendo il giudizio su di esse. Quanto questa sospensione ha pesato fino ad oggi sullo sviluppo e sull'equilibrio interno dell'ordine rosminiano?

Avevamo le ali tagliate: la spiritualità rosminiana può respirare solo se strettamente collegata al pensiero di Rosmini. Noi non potevamo annunciare questa spiritualità, né praticarla. Tuttavia abbiamo sempre pensato a un piano della Provvidenza. Nelle "Massime" rosminiane è scritto che dobbiamo confidare nella Chiesa, che è guidata da Gesù Cristo.

Parliamo ancora di Rosmini e del suo influsso sulla cultura italiana, dall'amicizia con Manzoni e Tommaseo all'ispirazione di un poeta come Clemente Rebora, che divenne sacerdote rosminiano. Quanto la nostra cultura nazionale deve al roveretano?

Rosmini e Manzoni, meditando sui fermenti politici del tempo e sull'alba delle democrazie liberali sorgenti dalla monarchia assoluta, vi avevano trovato un nucleo figlio del cristianesimo, la centralità della persona umana. Per entrambi lo stato di diritto doveva avere al centro l'uomo, la sua libertà, la sua dignità. Riscontravano in questo un elemento evangelico che era stato sacrificato nei secoli passati. Essi ritenevano di dover puntare su questo nucleo, emendarlo da esagerazioni e fare in modo che la Chiesa cattolica fosse la prima a difendere questi principi. Facendo questo la Chiesa avrebbe potuto prevenire alcuni germi venefici della modernità e condurre in maniera sana il movimento democratico. Rosmini, Manzoni, Tommaseo, sono il primo nucleo del cattolicesimo liberale. Se uno vuole leggere tra le righe, la beatificazione è il simbolo della vera riconciliazione tra Chiesa e Stato, che devono essere uniti per sviluppare e mettere al centro la grandezza e la dignità della persona. Rosmini può giocare allora come ponte, come elemento di amicizia: è il pensatore ideale per avvicinare il pensiero laico, perché molto pensiero laicista in Italia si è sviluppato sulla base dell'incomprensione tra Chiesa e Stato.

Rosmini e Manzoni si incontrarono spesso qui a Stresa ed ebbero una intensa amicizia: cosa pensavano l'uno dell'altro?

Fu un tipico esempio di un'amicizia complementare. L'uno cercava nell'altro ciò che non poteva avere in sé. Manzoni era attratto dalla filosofia, ma in fondo era un poeta, non era un ragionatore sistematico; però quando discuteva di filosofia avrebbe passato le giornate e in Rosmini aveva trovato il suo alter ego. Rosmini ogni giorno cercava di scrivere un sonetto, sentiva dentro di sé una sua liricità, ma non aveva questo dono, ragionava troppo. E trovava nel Manzoni l'afflato poetico che avrebbe voluto possedere. Manzoni aveva un carattere tumultuoso e passionale, era portato all'analisi piuttosto che alla sintesi. Rosmini era come il cardinale Federigo Borromeo dei "Promessi Sposi", che Manzoni, infatti, stava creando quando conobbe il roveretano. Al grande poeta e romanziere piaceva l'ideale di prete e di uomo del Rosmini. Addirittura Tommaseo scrisse una biografia di Rosmini e mise in appendice alcune pagine che Manzoni aveva dedicato al cardinale Federigo Borromeo. Insomma, i due si sono trovati e si sono piaciuti: un Manzoni angosciato che cercava e trova la serenità nel prete roveretano, un Rosmini che vuole essere pungolato e trova in Manzoni il giusto stimolo.

Rosmini è stato una coscienza scomoda della Chiesa, perché ne denunciava i problemi, animato da un grande afflato riformatore. Nel suo tempo non fu capito, ma la sua figura e il suo pensiero furono d'ispirazione anche durante il Concilio Vaticano II ...

Il primo che al Concilio Vaticano II fece il nome di Rosmini è stato il vescovo di Ivrea Luigi Bettazzi. Nel clima del Concilio, Paolo VI tolse nel '68 il veto alla pubblicazione delle "Cinque Piaghe". Giovanni XXIII fece gli esercizi spirituali sulle "Massime di perfezione" di Rosmini, come leggiamo nel "Giornale dell'anima". Soprattutto era proprio del Concilio il raffrontarsi con la modernità cercando il dialogo, evitando il muro contro muro, nello spirito del roveretano.

Rosmini non si richiamava solo alla manualistica teologica del tempo, ma si ispirò molto alla Bibbia e ai Padri della Chiesa. Inoltre riteneva che i fedeli dovessero comprendere la liturgia e non solo ripetere vuote formule in latino o brani di dottrina a volte mal presentati e peggio commentati ...

Sentiva il bisogno che la Chiesa per prima avesse coscienza dello spirito moderno. Ne sottolineava le incrostazioni storiche, gli aspetti che andavano modificati. Rosmini mostra le cosiddette "piaghe" che fanno ombra alla purezza della Chiesa, le spiega, propone delle soluzioni riscoprendo le consuetudini dei primi secoli cristiani. Il periodo patristico era proprio il periodo missionario della Chiesa. Allora la Chiesa era più libera di esprimersi, non era stata contaminata da sovrastrutture, aveva più autonomia. La piaga vera della Chiesa è la commistione con il "temporale", con il potere politico: questo potere si era introdotto nella Chiesa per proteggerla, ma in realtà la teneva legata a sé, senza lasciarla libera.

Cosa pensava Rosmini dello Stato Pontificio?

Rosmini era stato mandato a Roma come plenipotenziario dal re del Piemonte, Carlo Alberto, aveva addirittura scritto una costituzione per il Papa, aveva apprezzato le prime aperture di Pio IX verso le sorgenti democrazie. Nella prima parte del regno di Pio IX, i due si trovano in sintonia, successivamente Pio IX sposerà un'altra posizione per rapportarsi all'Italia, e Rosmini sarà costretto a tacere. Tra i due vi era una profonda amicizia, Pio IX aveva sentimenti positivi nei confronti del roveretano, lo voleva addirittura cardinale Segretario di Stato. Le condizioni storiche frenarono, invece, questa amicizia. Pio IX sposerà la linea dell'intransigenza e per Rosmini e quelli come lui non ci fu più nulla da fare. Davano fastidio: meglio che tacessero.

Politicamente ricordiamo il Rosmini su posizioni liberali: promotore del costituzionalismo e addirittura difensore del principio di sussidiarietà ...

Per Rosmini resta vero che l'autorità viene da Dio. Nei secoli passati si pensava che quest'autorità fosse consegnata da Dio al re. Nelle democrazie si ritiene che l'autorità provenga dal popolo, il quale la conferisce ai suoi rappresentanti (regnanti, deputati, ecc.). Per Rosmini l'autorità viene da Dio ed è trasfusa nella dignità della persona, la quale è soprattutto libertà. Per questo, secondo il roveretano, va promossa la formazione alla libertà della persona, e questa deve avere tutti gli spazi per svolgersi in ma-

niera libera. Rosmini dice anche che Dio ha donato la libertà come un seme, e che l'uomo deve contribuire a proteggerlo e a svilupparlo. Una frase di Rosmini davvero paradigmatica suona così: "Il miglior bene che si può fare all'uomo non è dargli il bene, ma renderlo autore del proprio bene". Altro che assistenzialismo!

Notevole l'anticipo sui tempi anche riguardo al tema della libertà religiosa ...

Rosmini scriveva le "Cinque Piaghe" anche per liberare la Chiesa stessa. Secondo lui la Chiesa non ha bisogno di privilegi, ha solo bisogno di essere libera. Come poteva essere libera una Chiesa in cui il clero, i vescovi e il Papa stesso venivano designati dai vari re e potenti, come era in Austria?

Rosmini viene citato anche nell'enciclica "Fides et Ratio" di Giovanni Paolo II come esempio di un rapporto fecondo tra fede e ragione. Come si esplicita questo rapporto e cosa può scaturirne anche oggi?

Per Rosmini la luce dell'intelligenza è già capace di ricevere la luce della Grazia. Quando la Grazia entra nell'animo umano, entra in un'intelligenza che viene illuminata maggiormente. Per Rosmini il passaggio dalla ragione alla fede, dall'intelligenza alla Grazia è semplicemente un passaggio verso una luce sempre maggiore. Il messaggio rosminiano invita chi ragiona a non allontanarsi dalla fede. Sinceramente ritengo che la sfida più grande del tempo presente sia proprio la contrapposizione della ragione con la fede, una ragione esclusivamente appiattita sull'immanenza. Trovo che sia essenziale riconciliare la ragione con la fede. Rosmini in questo ci dà una mano da maestro. Il Papa, nella sua enciclica, cita cinque nomi di diverse scuole filosofiche, come esempi illustri di questa tensione: Rosmini è l'unico italiano. Poi cita alcuni filosofi e teologi orientali. Tutti coloro che aiutano a riconciliare la ragione con la fede sono preziosi.

Cosa porterà questa beatificazione?

Prevedo una grande apertura a Rosmini in tutti i circoli culturali ed ecclesiali. Penso a una nuova primavera per Rosmini: il pensiero rosminiano dovrebbe conoscere un allargamento. Questo forse nuocerà un po' al rigore, perché i superficiali inizieranno a buttarsi sul cavallo vincente; noi rosminiani perderemo il controllo degli studi, ma ci sentiremo anche più liberi, dato che non dobbiamo più difendere il pensiero del nostro fondatore. Succederà ciò che succede per ogni filosofo che vale: diventa patrimonio di tutti.

I gesuiti della Civiltà Cattolica hanno pubblicamente chiesto scusa degli accanimenti contro Rosmini. Come sono ora i rapporti con i vostri vecchi grandi accusatori?

Guardando alla storia della Civiltà Cattolica vedo una rivista che ha captato la sensibilità del tempo, e che ha sempre ammesso gli errori dovuti ai condizionamenti delle situazioni. Vedo incarnato in quei padri gesuiti il principio di fallibilità che è indice di perfezione: solo chi ammette di aver sbagliato, infatti, può andare avanti a testa alta. Rimane dogmatico, invece, chi non ammette i propri errori e, di conseguenza, non impara niente. Abbiamo verificato questa comprensione sempre maggiore con la Civiltà Cattolica: oggi c'è un'amicizia non finta, ma sincera.

Quale è stata la risposta dei fedeli alla beatificazione?

Sono giunte tantissime richieste di partecipazione, migliaia. È stato un problema perché il palazzetto dello sport di Novara non riesce a contenerle tutte. Certo, ci fa molto piacere: queste richieste indicano che Rosmini non è un santo diocesano o locale ma è un faro, e come tale sarà considerato nella Chiesa.

Dopo la beatificazione ci sarà la canonizzazione?

Se ci sarà il miracolo, sì: la via è questa. Non vorrei anticipare i tempi, ma il posto che io vedo più congeniale a Rosmini è quello di Dottore della Chiesa. Per il suo tipo peculiare di santità. I segni mi sembra ci siano tutti.

CULTURA & TEMPO LIBERO

Un riformatore a lungo incompreso

9 NOVEMBRE 2007



Antonio Rosmini è stato una grande e complessa figura del cattolicesimo e dell'Italia ottocentesca. Filosofo, teologo, pensatore poliedrico e fondatore di ordini religiosi, solo recentemente è stato rivalutato dalla Chiesa, che ora ha deciso di portarlo sugli altari. Nacque a Rovereto (allora cittadina dell'impero austroungarico) il 24 marzo 1797, in una famiglia nobile e agiata, impregnata di religiosità cristiana. Manifestò fin da ragazzo serietà e attitudine agli studi, oltre ad una spiccata spiritualità. Studente universitario a Padova, conobbe Niccolò Tommaseo, che gli resterà amico tutta la vita, così come accadrà

con Alessandro Manzoni a Milano a partire dal 1826.

Ordinato sacerdote nel 1821, si dedicò dapprima allo studio e all'ascesi nella sua Rovereto, e solo dopo alcuni anni si sentì chiamato a fondare una congregazione religiosa, l'Istituto della Carità, nato al monte Calvario di Domodossola nel 1828 e caratterizzato dall'impegno su tre fronti: quello della carità materiale, quello intellettuale e quello spirituale. Accanto al nuovo ordine religioso, Rosmini continuò nella sua opera di filosofo e di scrittore, su suggerimento dello stesso Papa Pio VIII, che aveva intuito le doti del sacerdote roveretano. Nel 1830 pubblicò la sua prima grande opera filosofica, il "Nuovo saggio sull'origine delle idee", mentre del 1839 è il "Trattato della coscienza morale". In queste opere Rosmini sostiene che l'intelligenza umana è illuminata dalla luce dell'essere, che è la luce della verità, grazie alla quale vi è nell'uomo qualcosa di divino. Nel frattempo, i discepoli che a poco a poco ne seguirono le orme, cominciarono a partire in missione in tutto il mondo: Inghilterra, Irlanda, Stati Uniti, Nuova Zelanda, Tanzania, Venezuela, India.

Il Governo piemontese, nel 1848, e cioè in un momento di difficoltà nella prima guerra d'indipendenza, decise di inviarlo da Papa Pio IX come plenipotenziario, vista la stima che il Pontefice nutriva per l'abate roveretano. Il Papa lo accolse con affetto e gli annunciò la porpora cardinalizia, ma a novembre scoppiò la rivoluzione: Pio IX fuggì a Gaeta e chiese a Rosmini di seguirlo. Il vento, però, mutò in fretta: l'Austria ebbe sempre più influenza sul Papa e Rosmini cadde in disgrazia. Nel 1849 due suoi libelli (tra i quali "Le cinque piaghe della santa Chiesa") vennero messi all'Indice. Solo un esame successivo, voluto proprio da Pio IX nel 1854, scagionò il pensiero e i due scritti del sacerdote roveretano, che morì nel 1855 a Stresa, sulla riva piemontese del Lago Maggiore, dove ancora sono conservate e venerate le sue spoglie. Nel 1888, però, 40 proposizioni tratte dalle sue opere – in particolare quelle postume – furono condannate dal Sant'Uffizio. Su Rosmini scese il silenzio fino a quando eminenti filosofi come Giovanni Gentile (da parte laica) e Michele Federico Sciacca (da parte cattolica) cominciarono a far emergere la peculiarità e la grandezza del pensiero del roveretano. Durante il Concilio Vaticano II alcuni vescovi si levarono per difenderne la figura profetica e gli stessi Pontefici – a cominciare da Giovanni XXIII – si attivarono per fare piena luce su quella che era nota come "questione rosminiana". Nel 2001, una nota della Congregazione per la Dottrina della Fede – firmata dall'allora prefetto Joseph Ratzinger e dal segretario

Tarcisio Bertone – scioglieva definitivamente le riserve del 1888. I tempi erano maturi – anche grazie agli studi e all’opera dei padri rosminiani – per consegnare al roveretano il posto che merita nella storia d’Italia, della cultura e della Chiesa.

Le opere di Antonio Rosmini sono moltissime. Ecco i suoi scritti principali: *Nuovo saggio sull’origine delle idee* (1830), *Principi della scienza morale* (1831), *Antropologia* (1838), *Trattato della scienza morale* (1839), *Filosofia della politica* (1839), *Filosofia del diritto* (1841-1845), *Teodicea* (1845), *Psicologia* (1850). Tra le opere postume sono da ricordare la *Teosofia*, l’*Antropologia soprannaturale*, *Aristotele esposto ed esaminato*.

(M. Do.)